



L'ANTICIPAZIONE

La rivoluzione di Saverio

Quattro anni nell'isola caraibica con vista su Utopia

Il 3 giugno a Milano si presenta «Diario '64-'68» di Tutino, inviato de l'Unità: un affresco del Paese che ha reso immortale il Che, ma anche delle speranze di un'epoca

SAVERIO TUTINO

È MORTO GUEVARA. NON C'È DUBBIO CHE È MORTO.

PEPE TELEFONA: Hilda è stata avvisata stanotte da Fidel. Grigiore a L'Avana. Una città melanconica, mai vista. Hilda mi riceve come una vedova senza pianto; la casa è piena di visitatori; Hildita, grassottella, saluta senza dire niente. La fotografia mostra un Guevara che va a salutare la figlia per un compleanno. Qualche spietato dice: «È stato Debray».

15 ottobre

Due anni fa, Fidel leggeva la lettera che gli aveva lasciato il Che davanti a un Cc emozionato, ma vibrante nell'orgoglio. Stasera nello studio 18 della tv c'è un'atmosfera gonfia di contenuto dolore. L'attesa è silenziosa. Si parla a voce bassissima, si attende l'arrivo di Fidel con un raccoglimento che a poco a poco si è fatto teso. La tensione cresce mentre i minuti passano e diventano mezz'ora, più di mezz'ora. Fidel arriva con Raúl, Dorticós, Llanusa, Wilma, Hart: «Siamo arrivati alla conclusione che la notizia sulla morte del com. Guevara è dolorosamente vera».

Il 9 notizie vere. Il 10 cominciavano le contraddizioni: cicatrice mano sinistra che nessuno ricordava. Non si parlava invece di altri dettagli noti.

Poi apparvero altri indizi. Le fotografie. La prima, non si poteva affermare in maniera categorica che non fosse lui. Poche ore dopo, altra foto che somigliava molto di più. Cominciavamo ad avere la certezza che poteva essere vera. Infine la terza foto e poi altre. Quella dove Guevara appare col capo sollevato. Nel contesto era probatoria. Bisognava riunire tutti gli elementi di giudizio, per arrivare ad un parere certo. Tutte le notizie. Non volevamo dare un'opinione senza avere riunito tutti gli elementi di giudizio. Il viaggio dei familiari. Questione delicata. I familiari tendono a credere alla falsità. Noi eravamo arrivati alla completa sicurezza. Ancora adesso il padre considera completamente falsa la notizia. Noi non insisteremo se fosse solo un problema personale. Ma è un problema di grande importanza per il mondo intero. Se restasse un minimo dubbio lo avremmo detto. Considerando vera la notizia: (1) era doloroso avallare una notizia data da un governo dispotico, oligarchico e nemico della rivoluzione. (2) Mantenere il dubbio poteva essere forse utile. Anche se lo fosse, noi non avremmo esitato a dire la verità. Ora compiamo il nostro dovere verso il popolo. I familiari comprenderanno che non è mancanza di rispetto verso di loro. Fotografie fabbricate? No, prese da nemici, non fabbricate. Figura di cera? Nel contesto, impossibile. La calligrafia era inconfondibilmente del Che, lo stile era del Che. Sue le reazioni di fronte a ogni dettaglio. Il diario fino al 7 ottobre. La foto del Che in Bolivia, con il sacco, su una mula. C'erano tutti i precedenti per credere alla sua presenza in Bolivia, e alla presenza di unità speciali guidate da agenti dell'imperialismo. Impossibile organizzare tutto questo su una base falsa.

Nel seno del regime boliviano, tanti problemi e contraddizioni che è impossibile che si mettano d'accordo per dire una menzogna. E poi che senso avrebbe inventare una notizia che poteva essere smentita?

È indiscutibile che il movimento guerrigliero in Bolivia è in una fase in cui la sopravvivenza dipende dalle loro forze. Non si è a una crisi per cui una settimana basta a distruggerli. Non è co-

si; se si inventa, se ne ridono. Manca il movente. La notizia è amaramente sicura. Era logico che tendessimo a respingerla, a non crederla, per affetto, per l'assenza di prestigio del governo che dava la notizia. È tale il discredito, che molti dei suoi alleati non ci credevano. Noi che conosciamo Guevara (conosciamo, mai di Guevara si può parlare al passato), sappiamo che può essere morto in quelle circostanze. Sempre si è caratterizzato per un assoluto disprezzo del pericolo, per voler fare le cose più pericolose, nella Sierra, a Las Villas. Molte volte abbiamo dovuto prendere misure per proteggerlo, quanto più apprezzavamo le sue capacità di combattente. Nessuno mai poteva star sicuro che si proteggesse da sé. È possibile che, cosciente del suo compito, pensasse al valore relativo degli uomini e al valore importante dell'esempio. Era votato a essere più precursore che forgiatore della vittoria dei popoli. I precursori sono forgiatori della storia. Non è possibile, oggi, fare altro che analizzare le notizie.

Da quando Fidel Castro aveva rimesso al suo posto, cioè davanti a tutto, il momento politico? Forse non aveva mai smesso di considerare che il momento politico valeva più di quello militare. E se nelle loro conversazioni di Nancahuazu, in marzo e aprile, Debray e Guevara non hanno fatto menzione di questo («Come Fidel c'è solo lui, come il Che ne esistono molti...») io mi lascio tagliare i baffi. Nella relazione al partito in luglio, non ho trascurato di notarlo. Comunque, ora che Guevara è morto, bisognerà ripercorrere tutti i mesi precedenti e ritrovare in ogni discorso e in ogni gesto di Cuba il segno di quella sorta di scommessa che insieme hanno perduto. Per affermare che c'è stato un mutamento di linea, bisogna studiare molto attentamente i documenti. Fino a marzo, nessuno avrebbe potuto trovare traccia, in Fidel, di un atteggiamento che non puntasse in maniera lineare sull'appoggio all'azione guerrigliera dell'amico. Gli articoli di Menéndez, l'intervista con Fidel sulla linea guerrigliera, il libro di Régis, il discorso del 13 marzo contro la linea di destra del partito venezuelano sono tutti documenti di questa coerenza. Ma non bisogna dimenticare che in ottobre-novembre, una proposta alla Corea e al Vietnam per costituire un fronte unito dei piccoli paesi non è stata raccolta e quindi l'iniziativa del Che rischia di restare isolata. Vi è quindi già nel discorso del 13 marzo una nota di prudenza che io rilevo nel diario e che potrebbe aver avuto appunto questo significato: salvare la ritirata, nel caso che si rendesse necessaria e urgente. Il precipitare degli avvenimenti in Bolivia induce poi Fidel a essere ancora più prudente (o imprudente?). È costretto ad anticipare l'uscita del «messaggio-articolo» di Guevara, per non sciupare tutto l'effetto della «sortita» in Bolivia. Ma così va all'aria il piano che consisteva nel pubblicare contemporaneamente l'intervista di Debray e la notizia delle prime azioni della guerriglia, pochi giorni prima dell'apertura della conferenza dell'Olas.



DIARIO 64-68

Saverio Tutino

Prefazione di Antonio

Melis

Postfazione di Aldo

Garzia

pagine 270

euro 18,00

ExCogita Editore

Fidel Castro in un campo di canna da zucchero nel 1964

CANNES : Ken Loach tra impegno politico e danze sfrenate, Tarantino con

un doppio evento attacca il cinema digitale, tredici autori per Sarajevo P. 18-19

L'INTERVISTA : Joe R. Lansdale rende omaggio al suo mito Mark Twain P. 21